

2.01 Il nome della cosa

I “nomi delle cose” non sono ininfluenti, un’erba, una pianta che cresce quasi ovunque ed è nota da millenni per le sue multiformi proprietà, che è conosciuta anche botanicamente come “canapa”, ha preso, sui giornali, sui media ed anche sulle pubblicazioni scientifiche, “colorite” denominazioni esterofile che ne accentuano l’alone “esotico” e la rendono più inquietante. Siamo pronti a scommettere che gli anziani contadini che dalle nostre parti conoscono benissimo la canapa, un tempo coltivata, non hanno la più pallida idea che la stessa sostanza coincide con una “droga” che i sapienti chiamano marijuana, hashish o latinamente cannabis e ne sarebbero sorpresi.

L’uso popolare di questa sostanza per scopi “voluttuari” dalla metà degli anni sessanta ad oggi ha visto una diffusione esponenziale e “geometrica” che come trend, non ha paragoni con nessun altra sostanza, fatta eccezione per la più diffusa e micidiale droga esistente sul mercato, lo zucchero bianco raffinato. [1]

I dati nudi e crudi (OEDT, 2012) dicono che l’Italia è il primo consumatore in Europa, nell’ultimo anno il 14,3% della popolazione tra i 15 e i 64 anni ne ha fatto un uso più o meno abituale, sono 23 milioni le persone appartenenti a questa categoria a livello europeo, nel 2013 in Italia sono state sequestrate quasi 21 milioni di piante di canapa! (Fonte Aduc)

Per questi consumi dunque vale la Legge dei Grandi Numeri, questa “Legge” ci dice che quando decine di milioni di persone sono disposte a sfidare le direttive in materia, a correre dei rischi, grandi o piccoli che siano, per la propria salute, a sostenere dei costi aggiuntivi e apparentemente non indispensabili, al proprio bilancio, non ci si può limitare al piccolo “cabotaggio” legislativo, sanitario, di polizia e quant’altro.

Si pongono cioè problemi di lettura e di “governance” del fenomeno che oggi sembrano del tutto inadeguati, il salto di qualità nell’uso di sostanze, verificatosi con la Rivoluzione Industriale, non ha ancora trovato una risposta nemmeno sul piano antropologico.

Ci si è dati invece molto da fare sul piano delle politiche proibizioniste e punitive, la famosa “guerra alla droga” che per ciò che riguarda la canapa, sono ben analizzate nella lettura che ivi proponiamo. Il testo che riportiamo quasi integralmente e che, a nostro avviso, resta (aihmè!) di assoluta attualità, venne scritto nel 2001 da un anonimo dalla mente raffinata che si faceva chiamare Rattus Norvegicus, lo scritto fu pubblicato sul sito Web politico-culturale di Rekombinant, curato da Franco (Bifo) Berardi che diversi mesi dopo chiuse i battenti a seguito di un devastante attacco informatico. La Isabelle Stengers citata più volte da Rattus è uno dei massimi esponenti contemporanei di Filosofia della Scienza.

«Considerazioni amare sulla staticità dei poteri e sulla loro (apparente?) paresi intellettuale. Una delle discussioni più equilibrate e intelligenti riguardo l’uso di sostanze psicotrope e le risposte istituzionali che ad esso vengono date l’ho trovato in un testo di Isabelle Stengers intitolato “Scienze e Poteri”.

In realtà Stengers parla d’altro. Il suo discorso riguarda la credibilità degli asserti presentati come scientifici e l’uso “politico” che viene fatto del concetto di scienza. L’esempio delle valutazioni degli esperti in materia di sostanze stupefacenti serve ad evidenziare uno degli ambiti in cui l’uso della retorica della scienza è smaccatamente di parte. Il ragionamento muove da ciò che si sa in materia di sostanze stupefacenti: “Vi sono droghe molto pericolose ma lecite, per esempio l’alcol e il tabacco. Vi sono droghe rilasciate su prescrizione, gli antidepressivi e gli altri farmaci psicotropi. E vi sono droghe dette “illecite” che includono prodotti pericolosi come il crack, o innocui come la cannabis”. (Stengers, 1998)

Lo so: questa fotografia dello stato delle cose potrebbe farla chiunque tra noi. Non c’era bisogno di Isabelle Stengers.

Questo è un indicatore abbastanza chiaro del fatto che le analisi “scientifiche” riguardo gli effetti tossici delle sostanze stupefacenti sono entrate, pur nei loro limiti, nel senso comune.

Non dimentichiamo che in Italia e' stato vinto, sia pure di misura, un referendum sulla depenalizzazione dell'uso di quantita' modiche di derivati della cannabis.

Tuttavia l'obiettivo di Stengers non e' quello di negare l'oggettivita' dei risultati della tossicologia, quanto piuttosto quello di negare quella messa in campo dagli esperti "psicosociali" per dare legittimita' scientifica alle strategie di prevenzione, repressione, e recupero che vengono proposte e attuate. Appare particolarmente interessante la questione che si pone quando ci si interroghi su quale sia l'origine di una cosi' smaccata diversita' di analisi e classificazione tra gli effetti patogeni delle sostanze e le sanzioni che vengono o meno associate all'uso di alcune di esse. La domanda ingenua eppure ovvia e legittima: "Perche' il vino si' e l'erba no'?" rimane inevasa in una babele di distinguo in cui facilmente ci si smarrisce senza trovare alcuna risposta ragionevole.

In fin dei conti, passati ormai quarant'anni dalla beat generation, e dalle prime forme di consumo di massa in occidente, la situazione appare curiosamente bloccata o, al limite, basculante in una diatriba infinita tra chi propone sperimentazioni ragionevoli e chi si irrigidisce nell'autoritarismo dei divieti. (...)

In un certo senso il mantenimento di questo atteggiamento proibizionista nei confronti della cannabis sembra assumere i toni di una repressione paragonabile a quella attuata nei confronti dei comportamenti masturbatori dei bambini tra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento. La parafernalìa di cinture di castita' e cruento mutilazioni chirurgiche messa in piedi in quegli anni ai danni degli onanisti sembrerebbe, almeno a prima vista, spiegarsi con un grossolano errore scientifico, un "passo falso" della scienza paragonabile allo pneumotorace.

Alla masturbazione veniva assegnato infatti il ruolo di "madre di tutte le malattie". Si noti pero' come, analogamente, la droga svolga nella "patologia sociale" una funzione del tutto simile: "madre di tutte le devianze", spiegazione del disagio e di ogni delitto inspiegabile, di ogni perversione, di ogni differenza.

Ma soprattutto, in modo del tutto analogo all'onanismo, la droga diviene l'insuperabile innesco per infiniti loop di peccato e redenzione, di colpa e di espiatione.

E' ragionevole pensare che tanto oggi con la droga quanto allora con la masturbazione dei bimbi, ci si trovi in realta' di fronte a un qualche tipo di costruzione di psichiatria istituzionale che mira a porre dei limiti politici alla piena disponibilita' del corpo da parte del soggetto. Solo che oggi, nel caso della cannabis, e' del tutto caduta anche la spiegazione medica che sosteneva l'interdetto della masturbazione. La proibizione sembra insomma scaturire interamente dall'affermazione della volonta' di esercitare un potere di interdizione sulla disponibilita' del corpo. E proprio in quanto norma di interdizione immotivata, la proibizione della cannabis assume una valenza discriminatoria, divenendo un metodo politico di verifica della fedelta' e della lealta' alla norma, al legislatore e all'istituzione.

Di fatto il grado di persecuzione nei confronti dei consumatori di sostanze illecite varia al variare della percezione sociale di pericolo. L'effetto sistemico e' insomma costituito da continui feed-back tra chi tiene il "polso" dell'opinione pubblica e chi deve stabilire sia il regime normativo che le strategie di intervento. Ovviamente pompando a mezzo stampa l'ansia e la paranoia aumenta la disponibilita' a legittimare spese pubbliche per la sicurezza e quindi aumenta l'intensita' dell'intervento. Cio' che a mio avviso sfugge a molti e' allora il raccordo politico tra la fine del lavoro e l'aumento delle politiche repressive. In buona sostanza la politica della sicurezza si presenta come uno strumento per ridurre tutti gli spazi di agibilita' e di immaginazione che una societa' tecnologicamente avanzata finisce con il generare. Si crea un vero e proprio mercato della criminalizzazione che rischia di divenire il motivo dominante dell'intera attivita' politica. In fondo un potere che non trovi piu' l'autorevolezza che deriva dalla competenza, dall'esperienza, dai ruoli all'interno di un'organizzazione sociale, finira' facilmente con il riconoscersi e quindi con il manifestarsi come puro comando, come principio di autorita' del tutto arbitrario.

Quella di concentrare il Dipartimento Nazionale Antidroga [oggi DPA – Dipartimento Politiche Antidroga] presso la Presidenza del Consiglio e' una scelta che mira evidentemente a uniformare le politiche e i punti di vista intorno al problema riducendo

la pluralità delle interpretazioni. Ovviamente i modelli terapeutici decisi centralmente scaturiranno inevitabilmente dalla sintesi tra i valori “familisti” e un efficientismo psicofisico basato su una reattività di tipo comportamentista.

[Oggi questo efficientismo è ampiamente rappresentato dalla neuroimaging, un vero “mito” per i fautori di questa religione] Il nocciolo del ragionamento di Stengers è, al contrario, quello che andrebbe modificata, in prima istanza, la rappresentazione sociale riguardante l'uso di stupefacenti. Obiettivo che si può raggiungere soltanto attraverso gruppi di utilizzatori di stupefacenti che: “...analizzano la situazione che viene loro assegnata, che diagnosticano quello che la rende intollerabile, che rivendicano le misure e i dispositivi che permetterebbero loro di vivere ciò che devono affrontare”.

Scrivo poi la coautrice de “La nuova alleanza”: “Alcuni cominciano a intravedere un futuro in cui l'assunzione di droghe, compreso l'alcol, il tabacco e i farmaci psicotropi, sarà riconosciuta come un'esperienza rischiosa ma lecita, alla quale deve corrispondere l'invenzione sociale di dispositivi atti a diminuire i rischi. Sono anzitutto la presenza, l'esperienza e i saperi dei ‘consumatori di droga non pentiti’ che fanno esistere questo possibile tra noi, che ci impongono di essere all'altezza del problema di cui si sono costituiti rappresentanti.”

L'esempio della politica delle droghe può ricordare, su certi punti, quello dell'aborto: anche in quel caso una situazione assurda e criminale perse la sua legittimità quando si misero in movimento le donne, di cui la legge ledeva gli interessi e che seppero far valere la legittimità dei propri interessi.

In sostanza, mentre sarebbe necessaria una micropolitica altamente connettiva, capace di ribaltare i giudizi degli “esperti” attraverso una presa di parola degli interessati, viene istituito un centro che mira a dare direttive e interpretazioni uniformi del tutto impermeabili a qualsiasi contatto con gli interessati.»

Se le vere finalità del proibizionismo sono individuabili sotto la crosta che le ricopre resta il fatto che nel tempo si è costituito un “dispositivo” sociale di mantenimento [2] dello *status quo* che da un lato permette di evitare il riconoscimento formale e dunque la legittimazione politica del consumo di cannabis; dall'altro consente ai consumatori di consumare correndo qualche rischio che com'è noto riguarda sempre qualcun altro fin quando non si finisce “pizzicati” nell'infernale meccanismo giuridico-punitivo e nella stigma mediatica, ove l'insospettabile ragioniere della porta accanto, orrore, si rivela come un pericoloso coltivatore e consumatore di “droga”.

Naturalmente il piatto forte delle politiche proibizioniste consiste nel fatto che “la droga fa male”, punto e la cannabis non è da meno. Recentemente (2012a) il DPA ha prodotto un documento sulla questione denominato “Statement” che è stato utilizzato per raccogliere l'adesione di ben diciotto sigle appartenenti a Società mediche e sanitarie di varia natura, peraltro con la significativa assenza proprio di quelle Società che più da vicino seguono il fenomeno: Federserd e SITD, che raccolgono un gran numero di operatori nel settore delle tossicodipendenze.

Non è nostra intenzione inseguire in questo contesto la diatriba “fa bene, fa male” sulla cannabis e ci sembra assai banale il dover “riconoscere” che anche con la canapa si può star male, esagerando ad esempio o utilizzando nel luogo o nel momento sbagliato.

Mancano dati epidemiologici chiari in materia, l'affluenza ai SERT per cannabis come droga di uso primario riguardava il 9,2 % su un totale di circa 172.000 assistiti nel 2011, (DPA, 2012b); i dati europei relativi al 2010, (OEDT, 2012) disaggregati per le varie nazioni e relativi alla droga primaria per i soli *nuovi ingressi* ci sembrano del tutto “favolistici” registrando per l'Italia un dato che arriverebbe al 24,7%, sia pure con una nota a margine secondo la quale: “...il 30% dei nuovi pazienti sono stati registrati come sostanza non nota / mancante per la categoria droga primaria. Cautela deve essere fatta quando si confrontano i dati nel tempo.” I dati riportati in questa Tabella (TDI 19) sono assai curiosi e riportano altre stranezze, ad es. in Olanda per la stessa categoria cannabis si arriva al 58% e in Ungheria addirittura all'82% (!!?) per cannabis primaria sul totale dei nuovi soggetti presi in carico dai Servizi in quel paese, nel quale dunque, stando a questi dati, l'uso di cannabis sarebbe diventato praticamente l'unico problema sanitario relativo all'uso di

sostanze, paese fortunato l'Ungheria. In realtà pare che da quelle parti i consumatori inquisiti (anche occasionali!) ricevano un trattamento farmacologico come alternativa alla pena, soluzione mortificante ma a quanto pare forzatamente gradita.

Va detto che la percentuale più credibile del 2011 va comunque assai ridotta, almeno dei due terzi, (e molto vi sarebbe da dire anche sul terzo rimanente) se si considera che i dati forniti dai SERT contengono un confondente statistico relativo al fatto che si conteggiano utenti che afferiscono ai Servizi per loro scelta più o meno spontanea e per motivi di salute, insieme a quelli che afferiscono per motivi giudiziari di varia natura, stante il ruolo di controllo sociale parimenti assegnato alle strutture socio-sanitarie.

Naturalmente per ciò che riguarda la pericolosità relativa della sostanza cannabis, siamo lontani anni luce da altri consumi peraltro legali come alcol e tabacco e chiunque neghi o tenti di sminuire questo dato di fatto mente sapendo di mentire.

Fatto salvo quanto sopra è lecito chiedersi se ci si deve "accontentare" di inseguire politiche più liberali in materia che certamente non guastano, o se invece è lecito auspicare modalità di consumo polifasiche che vadano oltre lo sballo "usa e getta" tipico di "profanazioni" deculturalizzate che ad esempio hanno ridotto gli empatogeni ad un prodotto da discoteca e il tabacco, un tempo sostanza sacramentale, ad un "ansiolitico" di massa per la gioia delle multinazionali del settore che, com'è noto, (Ciapanna, 1979) da almeno quarant'anni hanno depositato in Tribunale i loghi e i marchi per le possibili confezioni di marijuana da lanciare sul mercato, ove liberalizzato, senza perdere un attimo di tempo, a scapito della concorrenza e in un'ottica di monopolio tipo tabacco che occorre contrastare con decisione.

Paventando "l'addomesticamento della molecola selvaggia" Pagani alias Samorini scrive:

«E' probabile che nell'individuale opera quotidiana di profanazione della cannabis attraverso il suo utilizzo nei più disparati contesti ariflessivi, si celi il primo germe di quel processo culturale-fisiologico che trasforma una pianta sacramentale in una droga sociale» (1995:74)

Il concetto che va per la maggiore per il consumo di canapa e di sostanze psicoattive in genere è che "danno piacere", questo sbrigativo riconoscimento ormai accettato da tutti, può essere prevalente (mai esclusivo) per diverse altre sostanze, ma è alquanto improprio se riferito alla canapa.

Naturalmente anch'essa può dare "piacere" ed euforia come dimostrato dall'esistenza dell'anandamide, scoperto da Mechoulam nel 1992, ma la sostanza contiene un gran numero di altri cannabinoidi (Piomelli, 1995) che si legano a recettori prevalentemente ospitati dall'ippocampo e dall'ipotalamo cerebrale. Anche biochimicamente le variabili dunque sono molteplici e confermano la classificazione che di questa sostanza è stata data come psicodislettica, e cioè un allucinogeno minore, ma pur sempre un allucinogeno o psichedelico che dir si voglia.

In definitiva noi non ci accontentiamo di criticare i pretestuosi argomenti del proibizionismo, ma neppure ci accontentiamo di rivalutare la canapa per le sue più note virtù, ottima fibra tessile, farmaco utilizzabile in medicina, sostanza da fumare per momenti contemplativi, da soli o con altri, grandi risate, allentamento dei freni inibitori, per un mondo più colorato e meno aggressivo.

Noi vorremmo invece provare a capire come questa sostanza nella sua interazione con la psiche umana, possa contribuire ad un salto di qualità, nel senso di crescita e diversa modulazione dello stato di coscienza baseline per una diversa consapevolezza "polifasica", che tenga cioè in debito conto di quei "regni" della coscienza umana oggi sacrificati alla produzione materiale di beni di consumo, sovente inutili e a logiche mercantili e guerrafondaie.

E' la dialettica delle "piante-maestro" che i vegetalisti sudamericani ritengono sia posseduta dalle piante magiche e sacramentali allucinogene in grado di provocare un "feedback" con il consumatore e di fornire indicazioni per ottimizzare il consumo stesso verso nuovi orizzonti di conoscenza.

E' la funzione di "catalizzatore gnostico" ipotizzata da Metzner e consiste nel guadagnare intuito "illuminante" (insight) e comprensione o consapevolezza (gnosi). Occorre precisare inoltre che quando si parla di conoscenza, di consapevolezza o di "apprendimenti" in relazione all'uso di

sostanze vegetali, non vi è alcunché di “cognitivo” se non in senso lato, facciamo riferimento invece ad una crescita e ad un’ espansione dell’ autocoscienza non posizionale preriﬂessiva che intensifica e migliora il rapporto intersoggettivo ed empatico con i viventi e con la natura in genere.